

Piccola biblioteca teologica

77

PICCOLA BIBLIOTECA TEOLOGICA



- La grande notizia. Relazione di Marco. Interpretazione di Francesco Lo Bue*
G. MIEGGE, *La Vergine Maria. Saggio di storia del dogma*
E. BORGHI, *Credere nella libertà dell'amore. Per leggere la Lettera ai Galati*
S. MOSÈS, *Un ritorno all'ebraismo. Colloquio con Victor Malka*
Il cristianesimo secondo gli ebrei, a cura di Fritz A. Rothschild
L. MAGGI, *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile*
S. ROSTAGNO, *La scelta. Ciò in cui credi e la norma che ti dai*
A. MAILLOT, *I miracoli di Gesù*
E.E. GREEN, *Il vangelo secondo Paolo. Spunti per una lettura al femminile (e non solo)*
K. BARTH, *L'umanità di Dio. L'attualità del messaggio cristiano*, a cura di Sergio Rostagno
L. MAGGI, *L'Evangelo delle donne. Figure femminili nel Nuovo Testamento*
Y. REDALIÉ, *I vangeli. Variazioni lungo il racconto. Unità e diversità nel Nuovo Testamento*
J. BERQUIST, *Una teologia del corpo*
E.E. GREEN, *Il filo tradito. Vent'anni di teologia femminista*
A. MODA, *Lo Spirito Santo. Alcune piste di riflessione nella teologia sistematica cattolica a partire dal Vaticano II*
W. BRUEGGEMANN, *Pace*
La filosofia e il Grande Codice. Fissità dello scritto - Libertà del pensiero?, a cura di Maria Cristina Bartolomei
A. GOUNELLE, *Nella città. Riflessioni di un credente*
L. TOMASSONE, F. VOUGA, *Per amore del mondo. La teologia della croce e la violenza ingiustificabile*
K. BARTH, *La preghiera. Commento al Padre nostro*, a cura di Fulvio Ferrario
M. ALTHAUS-REID, *Il Dio queer*, a cura di Gianluigi Gugliermetto
T. WRIGHT, *Semplicemente cristiano. Perché ha senso il cristianesimo*
M. FOX, *Compassione. Spiritualità e giustizia sociale*, edizione italiana a cura di Gianluigi Gugliermetto
L. TOMASSONE, *Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia*
S. ROSTAGNO, *Doctor Martinus. Studi sulla riforma*
H. FISCHER, *Come gli angeli giungono a noi. Origine, interpretazione e rappresentazione degli angeli nel cristianesimo*
E.E. GREEN, *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*
T.J. SCHNEIDER, *Sara, la madre delle nazioni*

VIKTOR E. FRANKL - PINCHAS LAPIDE

RICERCA DI DIO E DOMANDA DI SENSO

Dialogo tra un teologo e uno psicologo

edizione italiana
a cura di Eugenio Fizzotti
Seconda edizione

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Frankl, Viktor E.

Ricerca di Dio e domanda di senso : dialogo tra un teologo e uno psicologo /
Viktor E. Frankl, Pinchas Lapide ; edizione italiana a cura di Eugenio Fizzotti

2. ed. - Torino : Claudiana, 2016

103 p. ; 21 cm. - (Piccola biblioteca teologica ; 77)

ISBN 978-88-6898-033-7

I. Lapide, Pinchas

1. Religione [e] Psicologia

200.19 (ed. 22) – Psicologia della religione

Titolo originale:

Gottsuche und Sinnfrage. Ein Gespräch

© Gütersloher Verlagshaus GmbH, Gütersloh, 2005

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2006, 2016

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it - www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Traduzione: Barbara Viazzo

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: Winslow HOMER, *Moonlight*, 1874.

RICERCA DI DIO
E DOMANDA DI SENSO

PREFAZIONE

Psicoterapia e teologia, scienza e fede si sono così a lungo e vanamente combattute, o ignorate, che è giunto il momento di affrontare apertamente un dialogo tra coloro che si prodigano per favorire, a seconda dei casi, la salvezza o la guarigione dell'essere umano.

In questo senso, nell'agosto del 1984, a Vienna, ci siamo aperti a un dialogo informale che ci ha aiutato ad ampliare la nostra visione delle cose.

In questo volume il lettore troverà la stesura del nostro scambio di idee, che almeno per noi è stato fruttuoso. A parte questo, abbiamo sperimentato che la volontà di verità si rivela essere un'apertura autocritica verso l'ignoto; che la vera tolleranza proviene dalla comprensione dei limiti del proprio sapere e dal rispetto per improvvise ispirazioni che, come un lampo dal cielo, illuminano di nuova luce le vecchie questioni.

Non da ultimo, abbiamo compreso che fede e scienza sono due percorsi diversi all'interno della medesima ricerca della verità, una verità che, passo dopo passo, ci spinge, sì, in avanti, ma non raggiungerà mai, qui sulla Terra, la sua meta.

Siamo pienamente consapevoli che il nostro è soltanto un modesto inizio e vuole essere portato avanti. Forse abbiamo almeno mostrato ad altri un pezzo di cammino, dando loro il coraggio di proseguire. È la nostra comune speranza.

VIKTOR E. FRANKL
PINCHAS LAPIDE

LAPIDE: Signor Frankl, ciò che del suo lavoro colpisce più profondamente uno come me, che da diversi anni legge psicologia da una materia vicina, qual è la teologia, sono soprattutto due cose: la prima è che lei, molto più di Freud, Jung e Adler, lascia un margine di spazio a tutto ciò che appelliamo, con imbarazzo, con il nome «Dio»; la seconda è l'apertura dell'orientamento psicoterapeutico da lei fondato, la logoterapia, che non pretende di essere una dottrina, o addirittura una dogmatica, quanto un metodo del tutto aperto, un approccio senza pregiudizi all'essere umano come creatura nella sua totalità, non ancora in grado di comprendersi, ma continuamente alla ricerca di sé. Una volta Martin Buber, a proposito del lavoro di un'intera vita, disse: «Non ho precetti, prendo il lettore per mano e lo conduco alla finestra, mostrandogli il mondo a occhi spalancati». Mi sembra che questo possa valere anche per lei, o sbaglio?

FRANKL: No, certo che non sbaglia, se mi concede la presunzione di dirlo così. Tuttavia, vorrei fare ancora un paio di notazioni su quello che ha appena riportato, per mostrarle che posso confermarlo a ragione, e perché.

Lei, molto acutamente, ha parlato di un margine di spazio. Io sono solito dire che la logoterapia, al contrario delle altre forme di psicoterapia, è aperta, confermando con questa apertura il fatto che, a mio parere, la dimensione teologica supera quella antropologica e quindi anche la psicoterapia in quanto tale.

In questo senso, non solo la cura e la salvezza dell'anima hanno un'importanza diversa; anche gli scopi della psicoterapia e della religione si trovano su piani differenti. In altre parole, la dimensione in cui si addentra l'uomo religioso è un'altra rispetto a quella in cui si svolgono cose come la psicoterapia.

Perché dico dimensione? Perché così si mette in luce non soltanto la differenza in senso stretto, ontologico, ma anche ciò che io definisco un rapporto d'inclusione. In inglese è più facile formulare

questo rapporto dicendo: «The higher dimension is the more inclusive (La dimensione più alta è quella che meglio include tutte le altre)». Tra le singole dimensioni esiste un rapporto d'inclusione, non di esclusione. Detto in altri termini, una verità non può mai escludere l'altra. Anzi, è soltanto all'interno di una dimensione maggiore che si rivela la specificità della verità di una dimensione minore. Per fare un esempio più concreto, l'uomo non religioso e non credente, che obbedisce alla sua coscienza e pensa così di essere arrivato al capolinea – al contrario dell'uomo religioso, che dietro ci vede ancora un'istanza superiore, quella divina –, questo ateo, insomma, obbedendo alla propria coscienza, non potrà mai entrare in conflitto con la verità dell'uomo religioso. Perché il mondo religioso comprende al suo interno quello secolare, se così posso chiamarlo. Non ci possono essere contraddizioni, qui. Ecco perché parlo di dimensioni; in questo modo l'accento cade sulla differenza essenziale e, allo stesso tempo, sull'appartenenza reciproca, sul rapporto d'inclusione. In questo senso lei ha ragione a proposito dell'apertura della logoterapia.

Lei parlava anche dell'approccio all'essere umano. Bisogna arrivare a prendere conoscenza del fatto che l'essere umano è religioso in partenza ed è rimasto tale nel corso della storia, solo che negli ultimi decenni, anzi secoli, questa religiosità in realtà non è scomparsa, ma si è annacquata. «Non è scomparsa» in quanto gli uomini, inconsciamente, sono ancora religiosi. A tal proposito si potrebbe variare l'espressione di Freud: «Nel suo inconscio l'essere umano non è soltanto più immorale, ma molto più morale che nella propria consapevolezza» – e ampliarla, dicendo che nell'inconscio l'uomo è più religioso di quanto coscientemente si renda conto.

In particolare, però, mi ha molto colpito la sua citazione di Martin Buber a proposito della finestra, poiché si contrappone con decisione alla tendenza più marcatamente evidente dell'odierna psicoterapia, vale a dire quello psicologismo che ha completamente fagocitato il soggettivismo e il relativismo ed è quindi più facilmente smascherabile di qualsiasi altro.

Fritz Perls, l'ex freudiano che ha fondato la terapia gestaltica, illustre rappresentante dell'odierna psicoterapia, ha affermato: «Tu credi di stare davanti a una finestra, in realtà sei solo davanti a uno specchio». Vale a dire: non esiste un mondo al quale guardare, ma mi appare, mi si presenta, il mio sé; il mondo intero non è altro che

espressione di sé, soggettività assoluta. È questo che dobbiamo combattere. Nel momento in cui non esiste più alcuna forma di oggettività e dimentichiamo che, alla fin fine, il mondo rappresenta un universo di significati e di valori possibili in attesa di essere realizzati in quel lasso di tempo che chiamiamo la nostra vita, nel momento in cui, come le dicevo, ci dimentichiamo di questo, scompare ogni vincolo di possibilità di senso o di valori. A che scopo dovrei realizzarli? Non sono altro che proiezioni di me stesso. Il Signore Iddio non è altro che una proiezione della mia *imago* paterna, che ho introiettato in forma di Super-Io. Qualunque cosa faccia non agisco su un mondo, ma sfogo dei potenziali della soggettività, aggressivi o libidinosi, proiettandoli al di fuori.

LAPIDE: Dalla varietà di spunti che mi ha appena fornito ne sceglierò soltanto alcuni, quelli che mi danno l'impressione di portarci molto avanti.

Credo che le principali forme di pensiero del mondo occidentale si possano ridurre a quella greca e a quella ebraica. Il pensiero greco ha la forma dell'«aut aut», e purtroppo ha contagiato l'intero Occidente. Il Nuovo Testamento ne è la prova migliore. Ci sono solo redenti o dannati, figli della Luce o figli delle Tenebre. È una pittura in bianco e nero, in cui la fantasia non arriva nemmeno al grigio. In altre parole, la possibilità è solo che o sono io ad aver ragione, e allora tu e tutti gli altri avete torto, oppure è il contrario. Non posso essere io ad avere torto, Dio me ne scampi e liberi, dirà il solito egoista.

La forma del pensiero ebraico, del quale la Bibbia ebraica è la migliore testimonianza documentata, è invece un tipico «sia, sia». Davide è il più grande sovrano d'Israele, ma è *anche* un adultero; Korach è il più grande ribelle contro Dio e contro Mosè, e i suoi figli sono autori di alcuni tra i salmi più belli. Nella Bibbia ebraica non ci sono il bianco e il nero, ma c'è solo una tavolozza con 3000 tonalità di grigio. Non esistono il bianco e il nero come bene e male assoluto. C'è la condizione umana, che è relativa e si muove tra le molte sfumature di grigio e non è mai un «aut aut», perché questa è solo prerogativa di Dio. Nicolò Cusano, il grande cardinale del XV secolo, lo riassume in due parole: Dio è la *coincidentia oppositorum*, il coincidere degli opposti, che nel XVI secolo il suo famoso avo Maharal, il sommo rabbino Loew di Praga, ha formulato con parole forse ancora più belle. Egli infatti afferma che nella vita non esistono

propriamente delle contraddizioni, ma soltanto due diversi aspetti della verità. E lo illustra servendosi di un paragone stupendo: la Bibbia ebraica inizia con la parola *bereshit* e la prima lettera è *beth*. Perché la Bibbia non inizia con la prima lettera dell'alfabeto, *aleph*, come sarebbe logico aspettarsi, bensì con *beth*, che ha il due come valore numerico? Poi rilegge per tre volte la prima pagina, e il due si rivela la chiave dell'intera Creazione: Dio creò il mondo a coppie. Ha inizio con luce e tenebra, cielo e terra, sole e luna, mare e terraferma, flora e fauna. Perché tutto si regge sulla dualità, che in fondo è un essere due in uno? Perché ogni metà ha bisogno dell'altra, non solo per avere un contrasto, ma anche per comprendere se stessa. Non esisterebbe la notte, se non ci fosse il giorno, né mari che non circondano la terraferma, né la donna, se non avesse bisogno dell'uomo per essere tale. È divino che entrambi diventino una cosa sola, quella forza divina che, in mancanza di meglio, chiamiamo amore, attrazione reciproca, la dualità così voluta da Dio che vuole diventare uno.

FRANKL: C'è qualcosa di platonico in questo, qualcosa che Platone cita, l'antico mito dell'Ermafrodito e dell'Androgino, che però non è suo.

LAPIDE: No, è arcaico. L'hanno ripreso persino i rabbini: E [Dio] li creò maschio e femmina, così che, prima della separazione, l'essere era di entrambi i sessi, e poi fu diviso in due. Tuttavia, la verità originaria, secondo la quale gli opposti non sono propriamente *opposti*, ma delle metà correlate l'una all'altra, è ciò che determina il modo di pensare ebraico, la forma del «sia, sia». Perciò, quel che davvero apprezzo della sua opera è il tema ricorrente che percorre i suoi libri come un filo rosso: la coscienza umile di chi ha carpito qua e là qualche granello di verità e vuole aggiungerlo all'intero sapere dell'umanità.

FRANKL: Sì, si potrebbe dire così.

LAPIDE: Il secondo spunto che lei mi ha appena fornito riguarda l'ateismo. In tutti gli incontri avuti con degli atei – e li ho cercati spesso – sono arrivato alla conclusione che, a questo mondo, ci sono solo pochi a-tei nel vero senso della parola. La maggior parte si suddivide in tre gruppi: gli anticlericali, che sono inferociti contro i cosiddetti «ministri di Dio», e in pratica incolpano Dio di tutto ciò

che ha commesso il suo personale a terra; gli pseudo-atei, arrabbiati con quel piccolo dio in miniatura che gli hanno rifilato a casa, o a scuola, perché, così com'è, non ha nulla a che fare con il bisogno di fede che tormenta i loro cuori; gli anti-teisti – una specialità ebraica – che lottano con Dio perché non vogliono perdonargli il male nel mondo, perché l'immagine di Dio nascosta in un angolo del loro cervello non è conciliabile con Auschwitz, con tutto quello che di male c'è al mondo, con i bambini innocenti che nascono storpi. Non sono a-tei, perché l'ateismo è l'atteggiamento di chi sbadiglia in faccia a Dio, bensì anti-teisti, che sprecano sudore e sonno litigando con Dio, lottando con lui come il nostro patriarca Giacobbe lottò per tutta la notte con l'angelo del Signore, fino a strappargli, all'alba, il nuovo nome, Israele, che etimologicamente non significa affatto «colui che si batte *per* Dio», ma «colui che lotta *con* Dio», e indica un tratto caratteriale ereditato dagli ebrei. Giacobbe però ha cominciato a zoppicare. Dall'incontro con Dio ne è uscito salvo, ma non indenne, perché, come sostengono i nostri Padri, un incontro con l'Assoluto non può non lasciare traccia sull'essere umano. Proprio in memoria dell'incontro che fece il nostro capostipite, e dal quale deriva che tutti noi ci chiamiamo Israele, gli ebrei che mangiano *kasher* si astengono dal cibarsi dei tendini dell'anca degli animali, per non dimenticare neanche a tavola la lotta con Dio.

Un terzo aspetto che lei mi ha suggerito è un paradosso che da anni mi dà da pensare. La teologia, in tutte le varianti e i surrogati, afferma orgogliosamente di essere una scienza che reclama onori accademici. Tuttavia, la Bibbia di entrambi i Testamenti non si stanca mai di sottolineare che Dio non è conoscibile, è imperscrutabile e non permette che lo si ponga sul piano scientifico. D'altra parte, però, nell'ambito delle scienze psicologiche, la religione non è, in pratica, un argomento salottiero; anzi, gli psicologi pensano che «religione» non sia un termine da salotto e, se uno di loro si azzarda a parlare di Dio, la reazione generale dei suoi colleghi non può essere altro che un sorriso di compassione.

Come vede questo paradosso lei che da studioso della psiche considera Dio un argomento tabù, mentre gli studiosi di Dio, se così possiamo chiamarli, vogliono a ogni costo praticare una scienza del non conoscibile. Non è al limite dell'assurdo?

FRANKL: Innanzitutto, lei parla dell'argomento «ho ragione io e tutti gli altri hanno torto». Vede, ho lottato per anni, forse decenni,

prima di maturare una formula per la tolleranza. Mi ha dato molto da pensare, per non dire che mi ha tormentato e mi è pesata, la domanda seguente: essere tollerante mi porta a una sorta di relativismo, oppure non è proprio questa tolleranza a derivarmi da una forma di relativismo? Dopo lunghe esitazioni ho assunto questa posizione: devo obbedire a quello che mi dice la coscienza, è a lei che devo dar retta. Lei mi dice che cosa devo fare – o non fare –, insomma, qual è il senso e che cosa mi richiede una data situazione – anche se la coscienza non solo è un fenomeno umano, ma lo è fin troppo, vale a dire che può sbagliare; dunque, anche quando non so nulla, non posso sapere nulla e, fino al momento in cui non mi trovo in punto di morte, non saprò mai se quel che mi ha detto la mia coscienza sia giusto. Io definisco la coscienza come organo di senso, e non *del* senso, vale a dire di quell'istanza costitutiva dell'essere umano, quale organo che gli permette di trovare l'unico vero senso della situazione in cui si trova al momento. Trattandosi di volta in volta di situazioni uniche e irripetibili, la coscienza, in tal caso, deve procedere intuitivamente. È proprio questo il suo talento. L'essere umano può anche dipendere molto dalla coscienza per ciò che concerne il senso di una situazione concreta, e contemporaneamente essere altrettanto incerto, se in quella situazione concreta la sua coscienza si sbaglia oppure no; comunque sia, deve correre il rischio di sbagliarsi.

Gordon W. Allport, lo psicologo di Harvard, una volta ha detto in proposito: «We may be at the same time half-sure but whole-hearted (possiamo essere sicuri soltanto a metà, ma allo stesso tempo decidere in libertà di spirito in un modo o nell'altro)». Ed è quello che intendo io. Non posso sapere al cento per cento se ho ragione oppure no; può benissimo anche essere l'altro ad averla, può la sua coscienza aver ragione e non la mia. Questo non presuppone affatto del relativismo, ma promuove la tolleranza. La possibilità che la mia coscienza si possa sbagliare non significa che non c'è un'unica verità, ma soltanto che nessuno può sapere se è egli stesso a possedere la verità, oppure l'altro. Naturalmente, di verità ce n'è una sola. Solo uno può avere ragione. Nessuno dei due, in entrambi i casi, può sapere se è lui ad avere ragione, ma deve comunque fare la sua parte, fare quel che gli detta la coscienza, ammettendo che può anche essersi sbagliato.

Lei citava a ragione il Maharal, e io l'ho citato due o tre volte nei miei libri, perché era davvero un precursore di ciò che chiamo ontologia dimensionale.